





AMMINISTRAZIONE DELLA PROVINCIA

DI TORINO

BIBLIOTECA

R. - c - 27



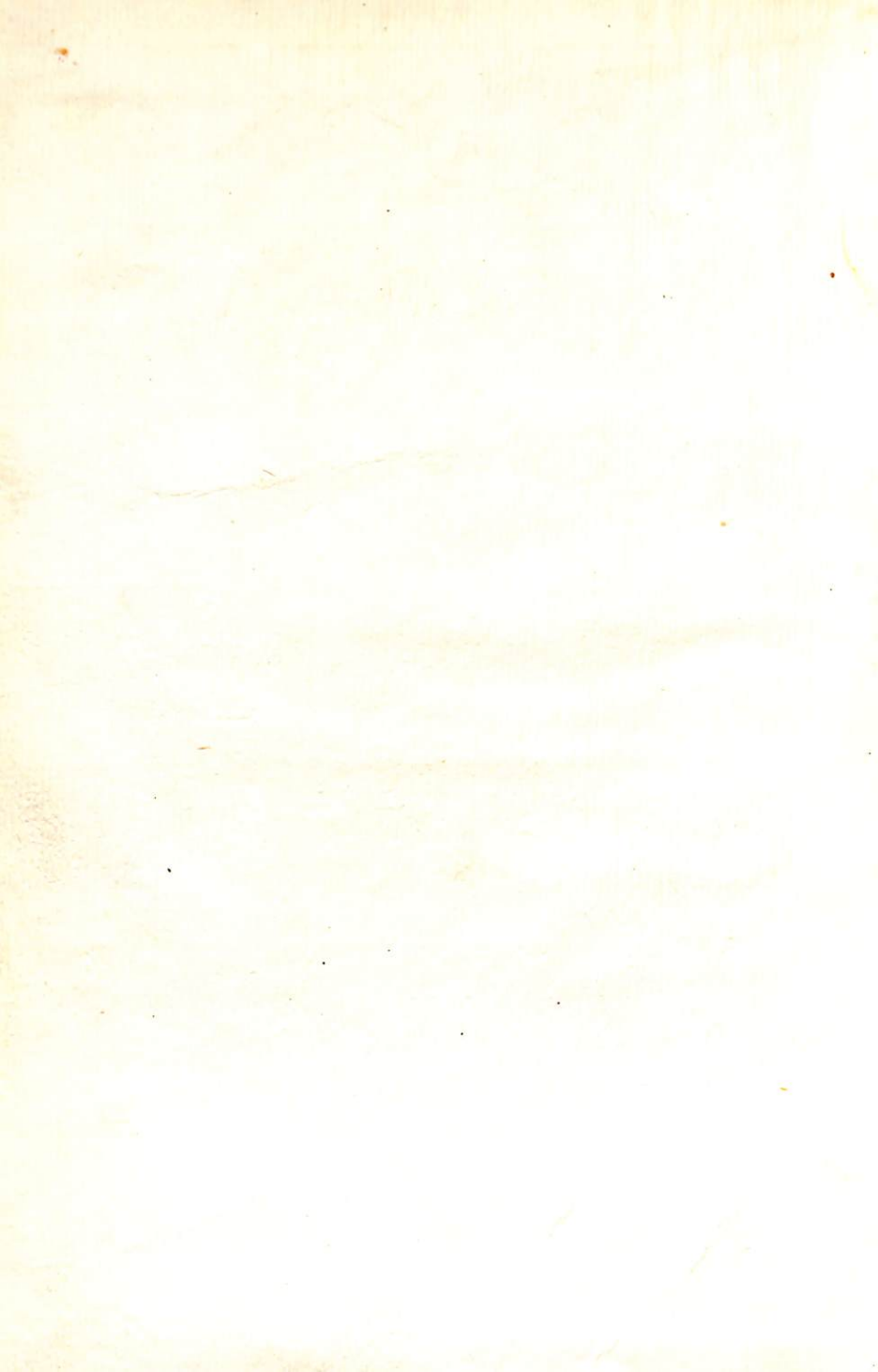




[861982]
STAMAR5

Ed orig.

Piedmont p. 5



LETTERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

TORINESE

AD UN SUO AMICO

DI MILANO

Sopra un certo fatto del Dottor

BIAGIO SCHIAVO DA ESTE.



LETTERE

GIUSEPPE BARETTI

TORINENSE

AD ALBERTO CAMINO

D. M. M. M. M.

1842

LIBRERIA SCIENTIFICA DI TORINO

GIUSEPPE BARETTI
AL MOLTO ONESTISSIMO
SIG. DOTTOR
BIAGIO SCHIAVO
DA ESTE.



N bel capriccio m'è
venuto, **MOLTO**
ONESTISSIMO SIG. DOT-
TORE, di dedicarvi queste mie
Lettere scritte alquanto in fret-
ta; ma però tutte piene, come

vedrete , delle lodi , che Voi meritate . Alcuno , che le ha lette manoscritte , mi ha detto , che lo stile di quelle è alquanto , per così dire , barbaro , e crudele ; ma tocca a Voi a difendermi da questi seri Prudenti , e a rispondere loro , che io so benissimo , quale stile si dovrebbe usare contra un Critico civile , e discreto ; ma che le cose dirette , e dedicate a Voi , non in altro , che in questo , devono essere dettate . Intanto state sano , se potete , e ricordatevi , che io vi ho dove vi debbo avere .

LET.



LETTERA PRIMA.

Amico Carissimo.

Nche a me ne ha fatta una il Signor Dottore Biagio Schiavo da Este, e me l'ha fatta bella, ve. Sentitela, Amico, ch'ella è bella, e sentitela tutta, che tutta tutta ve la voglio raccontare da capo a fondo. Oh voi avete a ridere, ch'ella è bella veramente. Egli mi ha voluto far leggere, e far leggere più d'una volta a marcia forza un' altro suo Sonetto, e sì, che io aveva fatto voto di non leggerne più alcuno; anzi di non leggere mai più alcuna cosa sua nè in verso, nè in prosa, avendolo io sempre trovato un Bue in prosa, e un Bue in rima ogni volta, che la mala ventura mi fece venire alle mani alcuna delle sue tante sguajatissime Scritture; ma come io dico, il mio voto fu vano, che questo Vecchio scaltrito me n'ha caccia-

to ancor uno giù per la gola; io dico un Sonetto; e che bel Sonetto! Cancher gli venga! Non fu mai letto dal tempo di Bartolommeo in qua la più bella Poesia. Ma perchè sappiate ordinatamente tutta la faccenda, sturatevi ben bene i buchi degli orecchi, che io mi faccio da capo, ed incomincio.

Sappiate dunque, Carissimo Amico, che dappoi ch' io sono in Venezia, io sono solito passare di molte sere in una Bottega da Caffè, chiamata la Bottega di *Menegazzo*, in una brigatella di alcuni Giovani, che quivi si sogliono ragunare. In questa brigata soleva pure trovarsi spesse volte (con riverenza parlando) questo Dottore Schiavo; ed una sera, faranno tre Mesi, uno de' Giovani della compagnia mi disse in presenza dello Schiavo, che quel giorno gli era venuto alle mani un mio Sonetto burlesco, stampato molti anni sono in una Raccolta per Monaca, e che quel Sonetto cominciava con questi due versi

*Angioli Santi, a doppio per letizia
Sonate in Paradiso le Campanie.*

Io risposi a quel Giovine, che in quel
mio

7

mio Sonetto io non credeva, che vi fosse altro di buono, che que' due versi, ch'è mi diceva, avendolo io fatto ne' primi tempi, ch'io cominciava a studiare la Poesia Berniesca. Dì là a poche sere, non mi ricordo da chi, fu rinnovellato il discorso di quel Sonetto, e mi ricordo, che io risposi alquanto acerbamente a chi me ne parlava, che già avevo una volta detto, che quel mio Sonetto era cattivo, e che mi si poteva pur parlare delle cose da me di fresco fatte, e lette, e poste anzi nelle mani di più d'uno della brigata, senza andarmi rompendo il capo con rammemorarmi un Sonetto cattivo, fatto da giovane, e per una Raccolta di Monaca. Queste mie parole fecero, che nessuno più me ne parlò, nè io mi ricordava mai più di quel Sonetto; quando una sera, fu a' 19. d'Agosto passato, mi fu portata dalla Posta, frà le altre, una lettera, nella quale io trovai quel mio Sonetto trascritto con tutta fedeltà da quella Raccolta, con un' altro in risposta per le desinenze al mio, senza nome, nè con-

traffegno, che mi potesse far conoscere colui, che mi faceva così bel regalo. Ma qual bisogno di nome, se appena letti i quattro primi versi, io conobbi, che quella Risposta era del Molto Reverendo Prete Biagio? Pure per maggiormente assicurarmene, lo lessi anche al Signor Don Leonardo Marcellotto, e al Sig. Giorgio Bruchner, e a Sua Eccellenza il Sig. Daniel Farsetti, e al Sig. Giuseppe Paoli Improvvistatore Fiorentino, e a quattro, o cinque altri a uno a uno, e tutti a uno a uno mi dissero, che quella risposta, e allo stile stentato, e all' asinesca foggia di confutare era sicuramente dello Schiavo. Quando io vidi nascer in tanti il mio medesimo pensiero intorno all' Autore di questa bella cosa, me ne andai alla Bottega di *Menegazzo* la sera seguente alla solita ragunanza, e là trovai oltre a que' sette, od otto Giovani, che la compongono, anche questo buon Vecchione. Ma quello, che avvenne là quella sera, ve lo dirò poi. Voglio prima trascrivervi quì il mio Sonetto con la Risposta dello Schiavo, e far so-

sopra l'uno, e sopra l'altro alcune annotazioni, e poi vi dirò 'l resto.

Eccovi dunque il mio Sonetto. Leggiamolo, e critichiamolo, e poi verremo a quello del Dottore. Ve ne vo trascrivere sîno il titolo, come stà nella lettera orba.

S O N E T T O

Di Giuseppe Baretti Torinese. Raccolta
di Milano per la Veltizione d'una
Codognola in Venezia.

A Ngioli Santi, a doppio per letizia
Suonate in Paradiso le Campane;
Poichè sprezzando le cose mondane
Cosei vuol diventar vostra Patrizia.

A i piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda più, che 'l pane,
A tutte in somma l'altre cose vane
Cosei giura una eterna inimicizia.

Quel Cattivel, che la volea tirare
Nell' amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.

Ma tutto invano; ond' è, che stupefatto
Proruppe in quella sentenza volgare:
Una cosa è 'l pensiero, un' altra il fatto;
E

E così quatto quatto
 Co gli occhj rossi, e accesi, come brace
 Da Lei partì, e lasciolla in santa pace;
 Ma quel, che più mi spiace
 Contro di me, mordendosi le labbia
 Venne quel tristo a sfogar la sua rabbia.

Questo Sonetto, come voi potete
 benissimo scorgere, quantunque sia il
 primo Sonetto, che io m'abbia fatto,
 non è tanto ladro, che fu per le Rac-
 colte per Monache non se ne trovi-
 no di molto peggiori in quantità. I
 due primi versi

Angioli Santi ec.

contengono una immagine, che mi
 ricordo d'aver letta in *Pulci* nel suo
Morgante, espressa con parole poco
 diverse dalle mie, e se volessi darmi
 l'incomodo di cercarla, son ficuro, che
 la troverei. E' una immagine vera-
 mente da *Berni*, il quale ne ha mol-
 te di fimiglianti, come

*Da far ispiritar i cani, da far pau-
 ra a' Cimiteri, il Dio d'Amor degli
 Elefanti; e molt' altre di questo me-
 desimo conio in Berni, ed in altri
 burlevoli Scrittori in verso, e in pro-
 sa se ne leggono.*

*Poichè, sprezzando le cose mondane,
Costei vuol diventâr vostra Patrizia.*
Quel *Patrizia* è stentato, e detto per
forza della rima, pure il verso di so-
pra non è cattivo.

*Ai piaceri, agli onori, alla dovizia,
Che oggi sono alla moda più, che'l pane,
A tutte in somma l'altre cose vane
Costei giura un' eterna inimicizia.*

Per servire a quella rima in *izia*; ri-
ma veramente poco graziosa, ho fat-
to quì un quadernario poco felice,
che chiude un pensiero molto comu-
ne, cioè, che le Donzelle, che van-
no a farsi Monache, fanno voto d'es-
sere sempre nimiche de' piaceri, de-
gli onori, delle ricchezze, e di tutte
le altre vane cose di questo Mondo;
ma questo pensiero non è falso, e lo
Schiavo, il quale ne' suoi pensieri o
è trivialissimo, o li ruba al Petrarca,
ha questo medesimo pensiero in più
di quattro de' suoi Sonetti per Mo-
naca.

*Il Cattivel, che la volea tirare
Nell' amorosa rete ad ogni patto,
Ne fece quante mai ne seppe fare.*
Quì mi si può dire, che muto regi-
stro,

stro, ed abbandonano in certo modo il mio primo pensiero per entrare in un secondo, e non si direbbe male; per altro il terzetto è piano, e naturale, e veramente alla berniesca: Solo avrei fatto meglio a nominare *Amore*, perchè con quel *Cattivello* non si da ad intendere subito al Leggitore, che io voglio dire *Amore*.

Ma tutto invano; ond' è che stupefatto

Proruppe in quella sentenza volgare:

Una cosa è il pensiero, un'altra il fatto.

Quì voglio dire, che *Amore* conosce, che non gli può riuscire di vincere questa Fanciulla, e che il suo pensiero di farla sua, gli è andato fallito; ma tutti i tre versi sono snervati, e senza grazia.

Gli altri sei versi di coda non sono cattivi, il sentimento degli ultimi tre è piacevole, e forse, e senza forse (che io non voglio farmi tanto restio a dire il vero) io diceva allora una verità sotto una metafora assai chiara.

Ecco quello, che io credo mi si possa dire su questo Sonetto, da chi criticandolo, volesse stare sulle sottigliezze; ma sentite, sentite lo Schiavo, come me lo critica. Oh egli ci tro-

trova altro , che versi stentati , o
 snervati , che rime infelici , e che
 pensieri comuni . Sentitelo , ch'è mi
 tira pel fajo , e vuol parlar egli .

E quando mai per lutto , o per letizia
 Udissi Angiolì in Ciel sonar campane ,
 Tu , che sì poco sai di lettere umane ,
 E di divine poi nulla hai notizia ?

*Scevro d'ogni virtù pien di malizia ,
 Se alla moda i piacer fai più , che 'l pane ,
 Alla moda per te sien le puttane ,
 Alla moda il piacer d'ogni nequizia .*

*Quel Cattivel , che tira , e sa tirare
 Al naso , e al gusto tuo , Baretti , e al tatto ,
 Se piace tanto , e se alla moda pare ,*

*Perchè poi con la penna l'hai ritratto ,
 E 'l fai sì contra te tristo , e volgare ,
 Che mostri a chi nol sa quel , ch'ei t'ha fatto ?*

*Te di giure , e di fatto
 Coglion discopri , e di padella in brace
 Cascando vai col tuo Sonetto audace ,
 Del Cattivel mordace ,
 Col chioffro che hanno a far le impure labbia ,
 E quel sfogar contro di te sua rabbia ?*

Che

Che ve ne pare, Amico, di questo Sonetto? Che bellezza di lingua? Che bei pensieri! Che sode osservazioni! Che purità di sentimenti! Cancher gli venga un' altra volta, gli è uno de' be' Sonetti, che gli sieno usciti mai di quel cervellaccio! Ma facciamo di grazia anche qualche noterella a questo.

E quando mai per lutto, o per letizia

Udisti, Angioli in Ciel sonar campane.

Oh che bella interrogazione da farmi! Se lo Schiavo andasse dal Sig. Conte Gozzi, o dal Sig. Dottor Vettori, e dicesse: Olà Signori miei, dove mai ha udito il vostro Maestro Berni, che *i cani possono spiritare*, che *i Cimiteri s'impauriscono*, e che *gli Elefanti anch' essi hanno un Dio d'Amore*; che credete mo voi, Amico, che questi valorosi Poeti, questi (permettetemi di così nomarli, ch'è sel meritano) questi Berni viventi, che credete voi, che l'uno, e l'altro gli risponderebbono? Oh Dottore Schiavo, quanto mi comincio a puzzar di sciocco ne' due primi versi?

Tu che sì poco sai di lettere umane,

E di divine poi nulla hai notizia.

Sì,

Sì, sì, concedo, che io so poco di *lettere umane*, ma forse un giorno ne sapremo un' altro poco, e così saranno due pochi, e a forza di pochi faremo un mediocre, che basterà, e per far più presto, anderò a pregare Prete Biagio, che me le insegni egli; ma, per Dio, *lettere divine*, con sua buona pace, non le vado ad imparare da lui, quantunque egli abbia settanta, e più anni, e sia Dottore, e Sacerdote, perchè quello, ch'è siegue a dire in questo Sonetto, non mi pare che sieno *lettere divine*.

Scevro d'ogni virtù pien di malizia.

Qui cominciano le *lettere divine* alla sua foggia; ma se e' mi dà questi titoli, perchè nel mio Sonetto vi sieno cose, che egli creda meritevoli di questi encomj, io dirò con sua buona licenza, ch'egli è un asino, che non intende neppur le parole italiane; che il mio Sonetto è innocentissimo, e non *scevro da virtù*, nè *pieno di cose maliziose*, ed è stampato con licenza de' Superiori, e non mandato ad alcuno in una lettera orba. Se poi fuori del Sonetto egli mi crede ancora *pieno di malizia*, e *scevro d'ogni virtù*, iudico, che de' libelli infamatorj non
mi

mi curo, che nella mia Patria, e in Milano, e in Mantova, e quì in Venezia, e dappertutto dove sono stato, sono tanto conosciuto, per un' Uomo affatto lontano dal meritarmi questi titoli, che mi avvilierei di troppo a giustificarmi in qualche forma contro questo vile Calunniatore, che tale egli è di professione, e ch'è lo sia, ne toccherò qualcosia andando avanti.

*Se alla moda i piacer fai più che 'l pane,
 Alla moda per te sien le Puttane,
 Alla moda il piacer d'ogni nequizia.*
 Seguono le *lettere divine* dello Schiavo.
 Ma quando mai ho io fatti i piaceri alla moda più che il pane? Prete Biagio, tu se' fuor de' gangheri: Io metto i piaceri, gli onori, e la dovizia fra le cose mondane, fra le cose vane, e dico, che questa Fanciulla giura loro eterna inimicizia per diventar *Patrizia degli Angioli*, cioè per amore delle cose celesti, e Biagio intende, che io voglia, che i piaceri debbano essere alla moda. Oh che animale! Ma quale sciocca, qual bestiale conseguenza tira egli poi da questa sua falsa supposizione? *Alla moda per te sien le Puttane*: Dunque que-

questo Dottore in *Lettre Divine* non conosce altri piaceri nel mondo, che quelle Puttane? Me ne rallegro con sua Signoria molto Reverenda: *Alla moda il piacer d'ogni nequizia*: meglio: Io non sapeva, che operando ogni iniquitosa cosa si avesse piacere; ma questa Teologia se la serbi pur tutta per se, che io non desidero sapere in prova, s'è dica il vero; non mi curo di questi suoi piaceri, e mi contenterò per ora di stare sulla semplice Poesia, e di chiedergli, se quel *piacer d'ogni nequizia* è frase poetica, o prosaica, e se è del Perù, o Toscana, parendo a me, che la sia molto pazza maniera d'esprimersi.

*Quel Cattivel, che tira, e fa tirare,
Al naso, e al gusto tuo, Baretti, e al
tatto,*

Si mettano in prosa questi due versi, e poi mi li spieghino di grazia, che io non li capisco troppo bene. *Quel Cattivello*, cioè Amore, *tira, e fa tirare al naso, al gusto, e al tatto*. Che vuol egli dire, Messer Biagio, con queste parole? Amore con l'armi sue, che sono frecce, dardi, saette, quadrella, o che so io; *tira al naso*, va bene, il

B

naso

nafo è una parte che si vede, e che si può far berzaglio d'uno strale, d'una saetta; ma *tira al gusto, e tira al tatto*, che significa ciò? Io non l'intendo, Signor Critico, onde fatene far il commento da alcuno, o fatelo voi.

Se piace tanto, e se alla moda pare. Cioè se quel *Cattivello* d'amore *piace tanto, e se pare alla moda*; chi gli dice, che amore paja alla moda; o non alla moda? Questi pensieri pazzi, e stravolti, e stranamente espressi, sono vostri, Signor Biagio Molto Reverendo, e non sono miei; e d'altri, che d'uno sciocco pari vostro non possono essere: leggete bene i Sonetti altrui prima di criticarli, leggeteli almanco tanto; che ne li intendiate.

*Perchè poi con la penna l'hai ritratto,
E 'l fai sì contra te tristo, e volgare,
Che mostri a chi nol sa quel, ch' ei
t'ha fatto?*

Chi l'ha ritratto? Chi l'ha fatto volgare? Io non l'ho ritratto, nè abbozzato, nè fatto volgare, nè latino; *E se mostro a chi nol sa quel, ch' ei m'ha fatto*, cioè se dico, ch' e' venne contro di me a sfogar la sua rabbia, cioè, se,

se, uscendo di metafora, dico, che sono innamorato, che male è in questo? E' forse strana cosa, o brutta il dire, che siamo innamorati, quando siamo giovani? Il *Petrarca* (Ser Biagio, cavatevi il cappello, che ho nominato il vostro *Petrarca*.) Il *Petrarca* non l'ha egli detto mille volte, e in mille modi, che lo era anch'egli? Se è mala cosa il dire, che siamo innamorati; il che per ora non si concede, almeno in grazia della somiglianza, che ho in questo con *Petrarca*, il Dottor da Este me la poteva perdonare, e non con tanta penderia biasimarmene. Quanto beate farebbono le Sardelle, s'e' facesse un Sonetto contro ogni Giovane innamorato de' tempi nostri! Quanti volumi si vedrebbero nelle Botteghe de' Pizzicagnoli!

Te di giure, e di fatto

Coglion discopri, e di padella in brace

Cascando vai col tuo Sonetto audace.

Io sono Coglione, perchè sono innamorato; ma egli, che non è innamorato, come diavolo fa ad esserlo tanto? *Di padella in brace*: avrebbe dovuto di-

re della padella nelle brace, se voleva dire questo proverbio toscaneamente, ma il poveraccio non lo poteva far entrar nel verso con quegli articoli lunghi una sillaba di più: E quell' *audace* non è egli bello? Io, che di giure, e di fatto mi discopro un *Coglione* (Signor Dottore Schiavo, che bella frase!) *casco della padella nelle brace*, cioè di un male in un' altro peggiore col mio *audace* Sonetto: che vuol dir egli, che? Oh che versi, oh che pensieri, o che *lettere umane, e divine!*

Del Cattivel mordace

Col Chiofiro che hanno a far le impure labbia,

E quel sfogar contra di te sua rabbia.
 Questo Vecchio barbogio mi va facendo delle interrogazioni molto belle. Mi ha già domandato, quando fu, che ho udito sonar le Campane dagli Angioli, e perchè ho ritratto Amore, e fattolo volgare, e mostrato quel, ch' ei mi aveva fatto; ed ora mi viene a chiedere, *che abbiano a far le impure labbia d'amore col chiofiro, e il suo sfogare contra di me la sua rabbia*, ed io non ho mai sognato *d'impure labbia*,
 nè

nè ho mai detto, *che abbiano che fare col Chioſtro*. Ma laſciate un poco, che io l'interrogbi anche un poco lui, e gli chiegga chi gli ha impreſtato quello epiteto di *mordace* ad Amore: O Ser Biagio, chi ve l'ha impreſtato quel bello Epiteto? Chi vi ha inſegnato a fare di ſettanta due anni de' Sonetti molto peggiori di quelli, che io ho fatto di vent' anni? Quali *lettere umane*, ſon queſte? Quali *lettere divine* ſono le voſtre? E poi continuando le interrogazioni gli chiederò: Chi vi ha inſegnato, Molto Reverendo, a ſcrivere delle Lettere orbe piene di tante infamità, e ſciocchezze? Che vi ha fatto il *Baretti*, che lo chiamate, *Scervro d'ogni virtù, e pieno di malizia, amatore delle Puttane, d'ogni nequizia, e Coglione*, Signor Biagio mio? Egli non vi ha fatto finora nè ben, nè male, anzi, dacchè vi conoſce di viſta, per amore d'un certo Accademico da *Belvedere*, che è ſuo, e voſtro Amico, ſempre vi ha uſato ogni poſſibile diſtinzione, e civiltà; ſempre ha rinchiuſo in ſe quel diſprezzo, che aveva de' fatti voſtri; non vi ha

mai criticato un Sonetto, per quanti
 se ne sieno letti da *Menegazzo*; non
 ha mai cuculato quelle vostre magre
 leggende in Dialoghi, benchè ne ab-
 bia sentito dir male più di quattro
 volte da alcuni vostri poco amorevo-
 li; e quantunque in que' vostri Sonet-
 ti in morte del *Lazzarini* non ve n'ab-
 bia uno di buono, tuttavia si è con-
 tentato di conoscerlo, e non l'ha det-
 to ad alcuno; ed anzi vi ha lodato,
 e detto, contro la verità, e contro
 il suo sentimento, che siete Poeta,
 e Profatore bravo; e Voi in vece d'es-
 sergli obbligato delle civiltà usatevi,
 e delle lodi datevi, Voi gli scrivete
 delle lettere orbe, e malvagge, e da
 briccone verbo, visu, ed opere? Se-
 guite, seguite, Signor Dottore a scri-
 verne delle altre, a fare di questi
 Sonetti, a calunniar la gente in pa-
 role, ed in iscritto, e di questi So-
 netti fatene pur uno ogni mattina pri-
 ma d'andare a celebrare la vostra
 Santa Messa, che così vi farete sem-
 pre più conoscere, e per quel gran
 Dottore, che vi spacciate, scienziuto
 in *lettere umane, e divine*, e per un'
 Uo-

Uomo onesto, e degno dell' amicitia, e della stima di tutti i Galantuomini, e quel, che è più, per un dabbene, e santo, ed esemplarissimo Sacerdote.

Ma questa lettera, Amico carissimo, è già soverchio lunga, onde mi riferbo di scrivervi l'Ordinario vegnente il resto di questa storia, e intanto addio.

Di Venezia adì 2. Settembre 1747.

LETTERA SECONDA.

ORa, che vi ho detto l'oltraggio, che mi ha fatto Prete Biagio, sentite mo la piacevole vendetta, che ne ho fatta io; ma sono certo, che la non vi farà tanto ridere, quanto vi avrebbe fatto ridere, se foste stato presente alle due Commedie, che mi dispongo a raccontarvi. Oh se vi foste stato, vi so dir io, che anche voi vi sareste scompisciato dalle risa, come hanno fatto alcuni, che vi furono presenti.

Quando io ebbi ben bene squader-
nato il Sonetto critico, e fattolo squa-
dernare da alcuni, come già vi dissi
nell' altra mia, e che da tutti fu
conchiuso, che era sicuramente del-
lo Schiavo, la sera seguente me ne
andai alla Bottega di *Menegazzo*, do-
ve trovai la solita conversazione del-
lo Schiavo, d'un suo Cherichetto,
che si chiama *Zanetti* (il quale man-
gia, bee, e dorme con esso lui) e
di sei, o sette altri. Fatti che io
ebbi i convenevoli con tutti, mi posi
a sedere a faccia a faccia al Molto

Re.

Reverendo Prete , e cavata fuori la lettera orba ; Signori , dissi , ve ne voglio raccontare una bella , ed anche Vossignoria, Signor Dottore Schiavo , si compiaccia sentirla, ella , che s'intende di queste cose di Poesia . Caro il mio dottissimo Signor Dottore , vediamo un po' insieme , se potessimo conoscere allo stile l'Autore di certi versi , che stanno scritti in questa carta . Il buon Vecchio , sentendo intuonare questo Salmo , e già indovinandosi il Gloria , cominciò a impallidire , e a stringere le labbra , e mi volle dire non so che parole d'un mio Amico , che gli aveva scritto da Roma ; ma la voce gli tremolava in modo , che nè *Farinello* , nè *Salimbeni* non fecero mai più lunghi trilli di que' , ch' e' fece , dicendomi quelle poche parole ; ed io , che non voleva per allora quella zolfa , e che non mi voleva lasciar interrompere , interruppi lui , dicendo : Eh già lo so , già lo so , che quel' Amico le ha scritto : Ora senta anch' ella , Signor Dottore , quello , che a me viene scritto in questa lettera , e s'apparec-

parecchi a darmene il suo parere ;
 come istantemente ne la prego ; E quì
 fatto un pochino di preambulo , feci
 ricordare alla brigata , siccome io per
 due volte aveva detto , che quel mio
 Sonetto per Monaca , che comincia-
 va *Angioli Santi &c.* era cattivo , e
 che io non ne teneva conto ; ed aven-
 do quasi tutti detto , che se ne ri-
 cordavano benissimo , che io aveva det-
 to quelle parole , soggiunsi : Or bene ,
 Signori , sappiate , che quel mio So-
 netto è quì in questa lettera , trascri-
 to a sillaba per sillaba , e di sopra più
 vi ha un' altro Sonetto di critica al
 mio , che è un Capo Capone d'opera ,
 come Voi tutti sentirete : Drizzate
 gli orecchi ch' io leggo . E letti , ch' io
 gli ebbi entrambi , o Signori , dissi ,
 che ve ne pare ? E ella Signor Dot-
 tor Biagio , mio Padron venerato ,
 che ne dic' ella di questo Critico tan-
 to dotto in *lettere umane , e divine* ?
 Il Dottore non aprì bocca , malgra-
 do le mie repplicate interrogazioni
 affai cuculievoli ; ma gli altri (eccet-
 to il cherichetto dello Schiavo , che
 questo Asinello non conta) mi fecero
 istan-

istanza, che io lo rileggeffi, ed io fat-
tomi da capo, e rilettili entrambi,
feci sopra l'uno, e sopra l'altro alcu-
ne annotazioni poco più, poco me-
no ne' termini, che vi scrissi nell' al-
tra, e quando io ebbi finito, tutti
della Brigata, (eccetto il Dottore, e
lo Scuolarino, questo s'intende) inco-
minciarono a dir cose di fuoco contro
l'Autore di quella Critica, e chi gli
diceva, oh che Bestia, e chi, oh che
ignorante, ed altri, oh che Becco
con l'esse, e altri o che viso di etce-
tera, e vi fo dire, che per due ore
si andò dietro cantando tutti a coro
questa canzone. E si vede bene, che
costui è un Dottore de' miei, così di-
ceva uno, poichè, invece di pren-
dere a criticare alcuna delle cose dal
Baretti fatte in età più matura, e
di quelle, delle quali egli dà copia
a chi ne vuole, va a pigliare un suo
vecchio Sonetto, già da lui, anche
più del dovere, battezzato per cattivo,
e da nulla; e fra gli altri Sua
Eccellenza il Signor Daniele *Farsetti*
disse: oh io me l'indovino chi è costui!
gli è un certo Impostore, il quale va
sem-

sempre in traccia del malanno , e si vuole immortalare a forza di farsi scriver contro da questo , e da quell' altro , e vuol dir mal di tutti , come il suo santo Padre *Aretino* ; ma , soggiungeva il *Marcellotto* , il poveraccio è molto più ignorante , come è più bestia dell' *Aretino* , il quale almeno aveva in mezzo alla sua ignoranza , un po' di brio , un po' di vivacità , e gli riuscì pur talvolta di far qualche cosa di mediocre ; ma il nostro Critico , che anch' io conosco l'Asino agli orecchi , maladetta quella cosa mediocre , che gli è mai venuta fatta . E il *Fiorentino* saltava su , tratto tratto anch' egli , e andavagli sfibbiando de' suoi riboboli , che la era cosa da morir dalle risa . In somma , Amico , ne furono dette tante , ch' e' ve ne farebbe da far un libro .

Ora voi immaginatevi , quale piacevole cosa poteva essere il vedere Messer Biagio con le labbra cucite , stralunar gli occhi addosso al suo povero Scuolarino , che anch' egli imitando il suo venerandissimo Maestro , non apriva bocca . Immaginatevi un Uomo di medio-

diocre statura , con una pancia sufficientemente pingue; un mostaccio largo, e rotondo , come un mellone; due occhiacci larghi , bianchicci, cisposi , e foderati di profciutto ; un nasetto a ogni poco increspato sul mezzo ; due guancie stracche , e cascanti sotto le mandibule delle ganasce ; un labbro di sotto alquanto rovesciato in fuori ; un capo assai guernito di capegli mezzi neri, mezzi bianchi, e mezzi giallognoli, e ritti ritti, e distesi distesi, con un totale di ceffo , che giurereste preso in prestito da *Merdocai Rabbino* ; immaginatevi , dico , una figura con tutte queste belle parti in un' Uomo di settanta due anni , ed eccovi tale , e quale sputato sputatissimo il Dottore Prete Biagio Schiavo da Este . Immagina, revelo poi in mezzo a cinque , o sei Giovini tutti collo scilinguagnolo molto ben rotto , che lo proverbiano , e lo strappazzavano , e lo traffiggevano senza misericordia sotto nome dell' incognito Critico , e poi giudicate, se la era commedia veramente da ridere: Oh che increspamenti di naso ! oh le strane bocche , ch' e' faceva ! Il Ritatto

tratto del suo Zanni non monta il pregio farvelo ; basta dirvi , che ha un visetto stretto , e bislungo , quattro capegli rossigni , e una fisionomia da stolido , e da spaventato . Dopo di aver riso a crepapelle , e di aver fatti stare zitti zitti un pajo d'ore il Maestro , e lo Scuolare , la compagnia si disciolse , ed augurata da me , e da qualch' altro , molto cuculievilmente la felice notte al Molto Reverendo Schiavo , ognuno se n'andò pe' fatti suoi . Ma la non fu mica finita quì la Commedia , sapete . Oh ci resta ancora il più bello da raccontare : Leggete leggete , che sentirete .

Il seguente giorno io incontrai il Sig. Adamante *Martinelli* , il quale mi ebbe appena veduto , che cominciò a gridarmi a quanto n'aveva in gola . Olà , olà , Compare , lo sappiamo , Signor sì , lo sappiamo il Nome di quel Tartaro , che ti ha scritto , e mandato nella lettera orba , il Sonetto contro . Sai tu chi egli è , lo fai tu ? Oh Compare , non te 'l vo dire , se non mi preghi : indovinalo , te lo do alle tre , alle quattro , alle quarantaquattro . E avremo noi a far ve-
nire

nire l'Astrologo *Rosaccio*, rispos' io? Dunque, disse il *Martinelli* chi cre' tu, ch' e' fia; ed io; oh gli è Barba Schiavo; ci vuol e' l' canocchiale per distinguere quest' asino agli orecchi, come diceva quell' altro? Così lo colga pure il morbo, come gli è egli, rispose il *Martinelli*; ma tu, *Baretti*, come lo fai tu: Già te l'ho detto rispos' io; agli orecchioni ho conosciuto l'asino; forse che quel Sonetto non è in quello stesso asinesco stile dell' altre sue Poesie? Ma tu, *Martinelli*, che non hai visto, cred' io, il Sonetto Critico, come fai tu, che gli è di Pre Biagio? Se non l'ho veduto io, disse il *Martinelli*, lo ha ben veduto un Gentiluomo, a cui lo Schiavo lo ha letto prima di mandartelo, e quantunque quel Gentiluomo lo sconsigliasse a non far tal cosa, ha saputo (e me l'ha detto non ha mezz' ora) che te l'ha mandato, e che anzi jer sera gli avere dette le sue alla Bottega di *Menegazzo*. Così mi disse il *Martinelli*, e mi nominò anche il Gentiluomo, che io non posso quì nominare in iscritto, perchè sendo ora
que-

questo Cavaliere in Villa, non posso chiedergliene licenza.

Quando io ebbi questa notizia, andai la medesima sera al Caffè, e lo Schiavo puntuale, come un Creditore, ebbe coraggio di lasciarsi trovare nella solita compagnia; ma non andò a Roma a pentirsene, perchè io rivolgendomi foggghignando a Lui: Oh Signor Dottore dabbene, gli dissi, oh io l'ho saputo il Nome dell' Autore di quel Sonetto da jer sera: Non l'ho dett' io, ch' io lo conosceva quel Babbione, Signor Dottor riverito; Gli è propio quello, ch' io supponeva; l'ha detto Sua Eccellenza, il Signor tale, (e lo nominai) e questo Sciocco non si è vergognato di leggerlo ad un Gentiluomo, e farsene bello, e di dire anzi, che non si curava, che si sapeffe anco chi ne fosse l'Autore. Il povero Prete, sentendo quel nome, venne di cinquanta colori, e quantunque fosse d'Agosto, cominciò a tremare, come chi è affalito dalla quartana, e battè i denti pel brivido. Ben si faceva forza per nascondere la sua confusione, ma Cimbue, che aveva gli occhj di panno, gliel'

gliel' avrebbe vista scritta in sul viso. Costui, ripresi io, costui è un certo Ser Cotale, Signor Dottore mio caro, il quale, già sono alcuni anni, essendo io in Milano, se la voleva prendere con me, perchè io aveva costretto il *Balestrieri*, per onore della sua Raccolta del *Gatto*, a non vi cacciar dentro un tal ladrissimo Sonetto, che costui aveva mandato; dico, che fin d'allora e' se la volle prendere con me; poi, per consiglio di quell' Accademico di *Belvedere*, già menzionato, pose le Pive in sacco, e non ne fece altro; e mi ricordo, che mentre ancor bolliva quella faccenda, io in un Capitolo ad un mio Amico, scrissi alcuni pochi Terzetti in lode di questo Pedante, Signor Biagio mio, che lo rappresentano molto al vivo. Senta, senta, Signor Dottore, que' Terzetti, che le fo dir io, che son belli, e fanno molto al proposito, e son questi.

*Egli mi viene una stizza bestiale,
Quando taluno la giornea s'allaccia;
Esputa tondo, e in zucca non ha sale.
Conosco un'Uom, che cerca, e si procaccia*

C

Le

*Le brighe, e comperandole a contanti
 Dell' Aretino va su per la traccia.
 Costui si tien sempre il Petrarca avanti,
 E col cucchiajo te lo sgrana in guisa,
 Ch'è può in bigoncia montar co' Pedanti.
 Di Tosco, e Greco porta la Divisa;
 Nella Toscana Lingua granchi prende,
 Ed io me ne smascello dalle risa.
 La Greca, che a ritagli compra, e vende,
 La trascrive da Pindaro, e da Omero,
 E quando poil 'ha scritta, non l'intende.
 Ecco il vero ritratto di quell' Asino.
 Signor Dottore, che gliene pare di que-
 sti Terzetti? Questo è ben altro, che
 nulla, che scevro, che giure, che lettere
 ah? Li senta di grazia un' altra volta,
 che, torno a dire, fanno al proposito,
 e glieli repplicai, e i circostanti me li
 fecero poi dire di nuovo, ed egli ta-
 ceva, e le risa erano grandi; e chi di-
 ceva: Vello vello quel pazzo chiosator
 del Petrarca; anch' io da questo Ritrat-
 to lo conosco: Oh maladetto, gli è quel
 Cattabrighe, che ha poco meno, che
 rovinato un buon uomo di Stampatore
 quì di Venezia, che gli stampò per sua
 disgrazia due Tomi di noiosissimi, e pe-
 danteschissimi Dialoghi, comprati da
 pochi,*

pochi , e letti da nessuno . O che pittura al naturale ! Oh che pennellate ! Ma no ? interrompeva un altro ; mancano molte cose a questo Ritratto , bisognava dipingere ancora quella sua natura di Mulo , che lo fa tirar calci ad ognuno , che gli passa vicino ; voglio dire , che la vuole con tutti . Se la prese già col Prevosto *Muratori* , il quale però non gli volle far l'onore di scrivergli contro , e così fece anche il *Facciolati* da Padova , e così la buona memoria dell' Abate *Verdani* , e così il tale , e così il tal altro , e chi uno , e chi un altro ne nominava . Non gli fu altri , che gli scrivesse contro , che un certo Fraticello con certi suoi nuovi Pesci d'Amici , veramente suoi degni Rivali , che come Lui , tanto sapevano di Poesia , quanto i Porci di lavar i bicchieri ; e fu bella cosa per alcuni anni vedere costui , e il Frate darsi mazzate da ciechi alle spese de' loro sventurati Stampatori . Piano , ripigliava un altro , anche il *Facciolati* fece la parte sua , non con iscrivere , no ; ma sibbene , con gli Sgherri , da' quali fu condotto in Pri-

gione come un furfante. Guarda pazzo gusto, di farsi cacciar in prigione per iscrivere delle cattive ottave! E che dite Voi, diceva un altro, di quell' altra castronaggine della *Ropelleide*, cioè quel Sonetto, da lui così intitolato, con una codaccia di tante centinaja di versi contro quel Cristiano di Don Domenico *Ropelli*. Guarda contra chi andò a scriver versi? Contra uno, che non ha mai saputo a' suoi dì, cosa sia Poesia.

Questi furono a un di presso i discorsi, che gli si fecero in sul viso quella seconda sera; e si parlò, come vedete, così chiaro, che non era punto bisogno nominarlo, perchè ognuno conoscesse, che di lui a lui si parlava; ed egli, e il suo Pecorino non belarono punto; e quando fummo stanchi di pestarlo, e di ridere, ogn' uno lo piantò, e lasciollo col *Zanetti* a mordere i catenacci a suo bell' agio, e a maladir l' ora, che aveva fatto il Sonetto. Noi uscimmo tutti motteggiando tuttavia, e ridendo della Bottega, nella quale egli non si lasciò più vedere, imperciocchè sparfa la fama di queste due comiche scene

scene fatte a sue spese, ognuno gli rideva sul viso, fino i garzoni del Caffettiere, quando il vedevano passar di colà.

Che ne dite, Amico, di questa mia leggiadra vendetta? Parvi egli, che si potesse far meglio? Ma basta per oggi; non vo scriver altro. Con un'altra saprete alcune altre coferelle del nostro Eroe su questo medesimo argomento. Intanto state sano.

Di Venezia adì 9. Settembre 1747.

LETTERA TERZA.

SParfasi per Venezia in pochissimo tempo questa faccenda, e mostrata da più di dieci, mossi, più che dall'amicizia loro per me, dal puro amore della verità, infinita l'ignoranza dello Schiavo, e di più la sua bricconesca maniera di procedere, e reso la favola di molti, e di molti, che gli andavano a ridere sul viso fino in Piazza *Sanmarco*, e a rallegrarsi corbellevolmente seco del piacere, che avevano di conoscerlo, il buon *Pre Biagio* si dispose in qualche modo di rifarsi, e cominciò a ronzare intorno alle Botteghe di *Cassè*, e a dir male de' fatti miei, accusandomi, fra l'altre cose, d'aver io nimicizia col *Petrarca*, e che io sapeva ben l'arte di canzonare qualche poco in prosa, ma che al suo Sonetto non mi farebbe mai dato l'animo di rispondere, non sapendo io, in che consistesse il vero stile berniesco, in cui egli me l'aveva fatto. Oh povero *Berni*, oh il bel seguace, che tu hai! Ahi, ahi, ahi, ahi! e quel fusto di quel suo *Zanettino* con quella sua vocina piccina, e tenerina,

na, anch' egli andava dicendo : Eh sono Cicale, Cicale, e la vogliono pigliare col Molto Reverendo mio Signor Maestro, e non si ricordano, ch' egli è una Bestia, quando e' si caccia fra le dita quella penna, e ch' e' comincia a scrivere: Dio ne scampi i Cani, quand' e' si fa schiccherar carta, che de' Sonetti ne fa quaranta il giorno, e tutti con quattrocento versi di coda, sì alla fè, ch' e' li fa, e li fa fare; E quello, ch' e' fece di critica al *Baretti*, io sono stato testimonio di vista, che lo fece in men, che non si dice *Amen*, e poi io lo trascrissi di mia mano insieme con quello del *Baretti*, e poi li mandammo in una lettera ad un' Amico lontano da Venezia, e lo pregammo di mettere quella lettera alla Posta, ed il *Baretti* se l'ha avuta, ed appena l'ebbe, non so, come Diavol mai abbia saputo fare, è venuto francamente da *Menegazzo*, a canzonare il Molto Reverendo mio Signor Maestro, e parlava tanto chiaro, che fin' iom' accorsi, che parlava di lui, quantunque non lo nominasse per nome, e gli disse, e gli fece dire da più d'uno della Compagnia e

Afino , e Bufolo , e peggio ; e il Molto Reverendo mio Signor Maestro mi toccò con un piede , che io taceffi ; e certo quel *Baretti* , non mel farei mai pensato, non so, come abbia fatto a indovinar così subito , che il Molto Reverendo mio Signor Maestro era l'Autore di quel Sonetto. Ma il *Baretti* ha bello, e conoscere gli stili, che il Molto Reverendo mio Signor Maestro ha settanta due buoni anni , e va pe' settanta tre , ed il *Baretti* ne ha , cred'io, vintifette, o vintiotto, onde non si può far paragone della Poesia dell' uno con quella dell' altro , e solamente dagli anni si vede chiaramente , che il Molto Reverendo mio Sig. Maestro debb' essere tre volte quasi tanto Poeta , come Lui , avendo quasi tre volte tanti anni , come Lui.

In questa , o poco diversa maniera andava lo Scuolarino secondando il Molto Reverendo suo Signor Maestro , e perchè la schiera degli sciocchi è infinita , trovò pure alcuno ne' primi giorni , che gli prestava orecchi , e che gli menava buona quella gran ragione de' settanta tre anni , ma nojate in pochi
di

di quelle buone persone , che gli ascoltavano a forza di replicare sempre la medesima cantilena , il gran Pre Biagio si risolvette di far qualch' altro tentativo per racquistare quell' onore , ch'egli aveva perduto , s'egli è pur vero , ch'e' n'abbia avuto mai .

Se ne andò dunque dal Sig. Capellano della Chiesa San Gallo a pregarlo , ch'e' dicesse una parola al Piovano di San Paterniano , poichè S. Paterniano è la Chiesa , in cui serve il Sig. Lionardo *Marcellotto* , e la parola , che lo pregò di dire al Sig. Piovano , era , che interponesse e l'amicizia , e l'autorità sua presso il *Marcellotto* , perchè questi cessasse dal canzonarlo , avendo sempre , diceva Biagio , sempre mostrata altissima stima del medesimo *Marcellotto* , e parlato con lode delle sue Poesie Toscane , e Latine ; e che non bramava d'essere stuzzicato , e deriso , ed obbligato a dover pigliare la penna in mano , perchè quando e' la pigliava , buona notte , gli si oscurava la mente , e perdeva la ragione . (Qui diceva il vero , il Salvatico Dottore in *lettere divine* ; basta leggere il *Filaete* , la Ro-

pelleide, la *Facciolateide*, e l'altre cose sue, che finiscono in *eide*) Ma il Signor Capellano di San Gallo, e il Signor Piovano di San Paterniano inteso dal *Marcellotto*, come la bisogna stava, non vollero più ascoltare lo Schiavo, e come Uomini di senno, e come veri Religiosi, altamente lo biasimarono; e il povero Schiavo s'avvide, che neppur questa non era buona via, massimamente quando intesero la risposta data alla presenza di moltissime Persone dal *Marcellotto* a que' due Religiosi; la qual fu, ch'egli non solamente aveva sempre avuto tanto in dispregio lo Schiavo, che non avea mai voluto incontrar amicizia con esso lui, benchè il lodasse; ma che da quest'ultimo Sonetto al *Barètti* era mosso a pregargli entrambi di dirgli, che non solamente avrebbe continuato ad averlo in quel dispregio, ch'è meritava, e per un solennissimo ignorante Pedante, ma ancora per peggio che un pezzo d'Asino senza creanza, e che su questi due punti sarebbe sempre stato disposto a scrivere il Panegirico dello Schiavo.

Pochi giorni dopo quest' altro piccolo intermezzo, lo Schiavo andò a far visita ad un altro Religioso; e perchè il dente gli doleva, gli corse tosto su colla lingua, e volle cominciare a infinocchiarlo con alcune delle sue solite palpabili bugie; ma aveva che fare con uno, che oltre all' essere un Uomo dabbene, era anche valente Poeta, e conosceva molto bene il carattere di Pre Biagio, e di soprap più era molto bene informato del suo furfantesco tratto; onde con una dolcezza, che è sua particolare, e che è infinita, cominciò a fargli una predichina da Missionario, e soavemente gli disse, che le lettere, ed i Sonetti sporchi, ed ingiuriosi non gli parevano punto da lodarsi, e che malissimo si conveniva, giusta il suo intendere, ad un Uomo con un piede nella sepoltura, e coll' altro sull' orlo, e molto meno ad un Sacerdote il pensarne, non che lo scriverne, e mandarne a' Galantuomini; e che lo consigliava anzi a procurare di spegnere il fuoco, prima che fosse grande, con qualche scusa; che non solamente, così facendo, avrebbe

fat.

fatto il dovere d'un Uomo onesto, il quale quando ha la disgrazia d'errare, non debbe vergognarsi di confessare il suo errore, e chiederne perdono; ma che ne avrebbe avuto ancora consolazione all' Anima nell' ora della morte sua, che stante la soverchio avanzata età non poteva troppo essere lontana. E come potete Voi, caro il mio Signor Biagio, gli soggiungeva, farvi a celebrar la messa ogni giorno con di questi agnusdei sulla coscienza? Io mi vergogno di dirvi quello, che vi dico, essendo voi tanto più vecchio di me, che a voi toccherebbe il far la lezione a me, e non a me il farla a voi; ma giacchè la mala sorte vuole, che voi ne abbiate bisogno, ricevetela di buon animo, fatevi coraggio, e riparate, come già vi dissi con qualche scusa o in voce, o in iscritto al male, che avete fatto, che io non ci vedo altro mezzo, nè via per achetare questo Vespajo troppo inconsideratamente da voi stuzzicato; e quello, che più importa, per achetare la vostra coscienza, che io suppongo non possa essere troppo tranquilla,
dopo

dopo d'avere così 'a sproposito detto in quel Sonetto quello, che non dovevate, nè potevate mai dire.

Questo fu il sermoncino, che gli fece quel suo, e mio dabbene Amico; ma l'ostinato vecchio peccatore gli voltò le spalle, borbottando, che sapeva tante cose del *Baretti*, che ne avrebbe avuto da scrivere sei Tomi in folio, e che gli avrebbe tosto tosto fatto sentire altro che lettere orbe, e Sonetti sporchi, ed ingiuriosi, e scese le scale sbuffando, e gittando fuoco dal naso, e dalla bocca, infuriato come un asino di Maggio.

Staremo ora ad aspettare que' sei Tomi in folio, che probabilmente faranno Dialoghi, contra i fatti miei. Questo certamente farà un gran regalo, che il Dottor da Este farà agli amatori delle lunghissime lunghissime, lunghissime leggende, e li forbiculari non mancheranno più in eterno, se il suo buon Genio fa, che e' trovi uno Stampatore in qualche parte del Mondo, che gli stampi questa sua famosa futura opera, nella quale non si s dimenticherà fra le altre cose di porre
in

in bocca agl' interlocutori, o sia a' Dialoghisti un verso di *Petrarca* ogni quattro parole, e quì, giacchè mi viene nominato *Petrarca*, (giù 'l cappello Pre Biagio, che quì è *Petrarca* un' altra volta) egli bisogna, che io vi dica, che questo pazzo lodatore del *Petrarca*, va gracchiando, che io sono nimico di quel gran Poeta, perchè alcuna volta, che io ho parlato o fecco, o con altri del *Petrarca*, ho detto, come dirò sempre, che in *Petrarca* v'hanno de' pensieri, e delle frasi, e de' versi, ch' io ho per cattivi, come farebbe a dire.

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Le trist' onde

Del pianto di che mai tu non se' satio.

Con l'aura de' sospir.

Tal d'armati sospir conduce stuolo.

Oblio nell' alma piove.

D'ogn' altrò dolce, e leto al fondo libo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali.

Tal che infiammar devria l'anime spente.

Di pensier in pensier, di monte in monte.

Fra la spiga, e la man qual muro è messo.

Dolce del mio pensier ora beatrice.

Fior,

Fior, frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi.
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.
Amor, che a' suoi le piante, e i cori impenna:
E duro campo di battaglia il letto.
E Laura mia co' suoi Santi atti schifi.
Con le ginocchia della mente inchine.
Se Amore, e Morte non da qualche stroppio.
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Questi versi di *Petrarca*, verbi grazia,
 e non pochi altri della stessa lega,
 sono troppo palpabilmente, o strac-
 chi, o affettati, o viziosi nella espres-
 sione, o falsi nel pensiero, o che so io,
 e ad altri non possono piacere, se non
 ad alcuno ignorante Leggitore di quel
 Poeta; E lo Schiavo, che si spaccia
 tanto *Petrarchista*, è veramente un
 ignorante Leggitore, ed Imitatore del
Petrarca, se Imitatori chiamar deb-
 bonfi, anzi che ladri, quei che ru-
 bano i centinaja di versi ad un Auto-
 re per cacciarli nelle loro mal cucite
 Poesie, come fa egli, che non fa
 fare un Sonetto, se non vi ficca den-
 tro, o per amore, o per forza al-
 meno almeno un verso del *Petrarca*;
 e manco male se il facesse più di ra-
 do,

do, e se sapeſſe ſcegliere il molto buono dal poco cattivo dal ſuo aſſaſſinato Poeta: Signor no, e' va proprio a cavar fuori uno de' peggiori verſi del Canzoniere, e lo appicca collo ſputo agli altri ſuoi, che per lo più non hanno che fare con quello, perchè ſono d'un' altra ſorte di cattiva Poefia ſua particolare, e mi ricordo d'aver già veduto in due de' ſuoi Sonetti quel verſo citato di ſopra.

Con le ginocchia della mente inchine,
tanto queſta ſguajata metaforaccia gli è piaciuta, che due volte l'ha voluta rubar al *Petrarca*. Queſta maniera d'imitar quell' Autore, ed i ſuoi cattivi verſi, è quello che io non approvo; che le bellezze del *Petrarca*, ſe quì foſſe il luogo, molto meglio, che Meſſer Biagio io ſapre' notare, e molto meglio di lui, e più a propoſito laudarle; ma egli no vorrebbe, che ſi lodaffe tutto, e per queſto mi va ſpacciando nemico d'un Poeta da me avuto in quel pregio, che merita. Su queſto particolare io potre' ancora foggiungere, che io ſono Scuolare d'un miracoloſo Amator del *Petrarca*, il
qua-

quale me ne fece fin da' primi miei
 anni gustare le bellezze , e scoprire i
 non pochi nei , benchè poi pochissimi
 sieno in paragone delle moltissime bel-
 lezze ; e potrei anco dire , che e in
 verso , e in prosa io ho lodato *Petrar-*
ca , per sempre più mostrare , che
 lo Schiavo menteper la gola , quan-
 do dice , che io sono nimico del *Pe-*
trarca . Non voglio però portar altre
 prove di questa sua maligna poetica ca-
 lunnia , perchè basta leggere le cose mie
 sieno in verso , sieno in prosa , per es-
 serne chiaramente convinto ; parlo di
 chi ha studiato Lettere Toscane , e se
 n'intende veramente ; e non parlo di
 que' Balordi , che sentendo a rime-
 nare tutto di *Petrarca* dallo Schiavo ,
 credono lo Schiavo un buon *Petrar-*
chista , e sentendo me alcuna volta
 criticar qualche verso del *Petrarca* ,
 benchè nel medesimo tempo io poi
 lo lodi , mi vogliono pur credere ni-
 mico di quell' Autore , quando lo
 Schiavo il dice loro . Ora lasciamo il
Petrarca da una banda , e torniamo
 allo Schiavo , contro del quale , se
 io volessi scriver prose , o versi , av-

rei altro da dire , che non dirà egli ne' sei tomi in foglio . Oh la bella storia , che si farebbe , raccontando a minuto da quanti luoghi fu cacciato , come un tristo , per quella sua linguaccia maldicente , e per quelle sue non meno sciocche , che bestiali Poesie , che gli hanno guadagnata la malvolenza , e l'odio di tutta la gente veramente dotta , e dabbene ; e se volessi poi metterlo in ridicolo , non farebb' egli un bell' Argomento d'un Capitolo alla berniesca , il lamento , che probabilmente e' faceva nella prigione , dove il Signor *Facciolati* lo fece stare tanti dì a pane , ed acqua ? E se io volessi farmi imitatore del suo mal costume , e scrivere sporcamente , come egli è solito scrivere , non si potrebbe e' dire qualche galanteria sopra quella frasca merdosa del suo Zannettino , che mangia , bee , e dorme seco lui ? E potrei cavar fuori anch'io su questo particolare delle belle erudizioni greche , che forse farebbono più al proposito , che nol fanno que' testi greci , ch'egli va citando di quà , e di là , veramente da Pedante , come
egli

egli è, per ispacciar sempre l' Erudito
appresso gl'ignoranti ; Ma viva pure
quieto , e dorma pure tranquillo le sue
notti , che io non gli scrivo per Dio un
verso contro , s' e' me ne prega , che io
non voglio immortalare di questi ga-
glioffi animali . Addio , Amico . Addio

egli è per l'assoluta amore l'Amore
questo gli ignora: e l'Amore
questo, e l'Amore pure traspare
noto, che lo non gli ignora per Dio
tutto come: e l'Amore, che lo
non voglio immortale di questa
lo di Amore, Amore, Amore.



n. 12 / 3





